

Bruno Marolo

WASHINGTON Il gioco si fa duro. Con un discorso degno di Margaret Thatcher sulla superiorità dei valori occidentali, il premier laburista Tony Blair ha galvanizzato il congresso americano e si è schierato con il conservatore George Bush nella riscossa contro chi critica la guerra in Iraq. In una conferenza stampa congiunta, Bush e Blair hanno sostenuto che sarebbe stato giusto rovesciare Saddam Hussein anche se non avesse avuto armi di sterminio.

"La storia ci perdonerà - ha detto Blair al congresso - abbiamo rovesciato un regime malvagio sulla base di prove incerte, ma se avessimo esitato e i sospetti si fossero rivelati veri non avremmo meritato il perdono".

"Mi assumo la responsabilità - ha incalzato Bush nella conferenza stampa - di avere ordinato alle truppe di entrare in azione. L'ho fatto perché Saddam Hussein era una minaccia per il mondo libero".

Giunto a Washington nel pieno della polemica sull'uranio del Niger, Blair ha sostenuto ancora una volta che crede fondate le prove messe in discussione dalla Cia Americana. E' ancora convinto che Saddam cercasse in Niger l'uranio per una bomba atomica, ma lo è ancora di più che la guerra sia stata giusta in ogni caso. "La liberazione dell'Iraq - ha detto - era indispensabile per una nuova sistemazione del medio oriente".

Mai i capi di governo dei due paesi che hanno voluto la guerra più di ogni altro hanno parlato in modo così esplicito, mai hanno ignorato così apertamente le obiezioni. "Siamo in guerra contro il terrore - ha ribadito Bush - e combatteremo fino alla vittoria". Blair è andato oltre. "Il potere americano - ha detto - non è mai stato così necessa-

Tuttavia dietro le quinte americani e britannici cominciano a scambiarsi rimproveri

”

“ In una conferenza stampa congiunta i due alleati hanno detto che era giusto rovesciare Saddam anche se non aveva armi di sterminio



Bush: siamo in guerra contro il terrore, combatteremo fino alla vittoria
Blair: il potere americano mai così necessario e così frainteso

”

Bush e Blair al contrattacco: la Storia ci perdonerà

Con la visita del premier britannico in Usa parte la propaganda sull'uranio

rio e così frainteso. Il valore della libertà che noi difendiamo è universale. L'Europa deve smettere di essere anti-americana. Gli americani de-

vonno ascoltare il resto del mondo, ma non devono scusarsi mai per i loro valori".

La visita di Blair a Washington

ha dato il segnale di una controffensiva di propaganda. Deputati e senatori di Washington hanno applaudito con entusiasmo il premier britan-

nico, che il giorno prima era stato duramente contestato nel parlamento di Whitehall. Il capo dell'opposizione Iain Duncan Smith lo aveva accusato di avere mentito sullo scandalo dell'uranio del Niger e sui falsi documenti con cui è stata giustificata la guerra.

Fischiato in patria, Blair è stato accolto trionfalmente in America ma ha trovato anche qui con clima avvelenato. L'onda minacciosa dello scandalo lambisce i gradini della Casa Bianca e minaccia la credibili-

tà di Bush. Di fronte al pericolo comune, Bush e Blair ieri si sono mostrati uniti in pubblico. Hanno ripetuto le promesse a cui molti non credono più: democrazia e benessere per il popolo iracheno, sicurezza per Israele, una patria per i palestinesi.

Tuttavia dietro le quinte, americani e britannici si scambiano rimproveri. Tony Blair sostiene ancora di credere che Saddam Hussein abbia cercato di comprare in Niger uranio per una bomba atomica,

mentre gli agenti americani della Cia non lo hanno mai creduto e Bush non sa cosa deve credere. I britannici ribadiscono di avere le prove ma rifiutano di rivelarle al presidente americano e toglierlo di imbarazzo. "Credo fermamente che le prove sul tentativo di acquisto di uranio in Niger fossero genuine", ha ripetuto Blair alla Casa Bianca, ma non ne ha chiarito l'origine.

Come se non bastasse vi è il problema di nove musulmani, cittadini britannici, detenuti nel campo di concentramento americano a Guantanamo. Due di loro, Feroz Abbasi di 23 anni e Moazzam Begg di 35, sono stati rinviati a giudizio davanti a un tribunale militare americano. La decisione è inaccettabile per il premier britannico.

"Tony Blair - ha detto un suo collaboratore al

Los Angeles Times - non può rimanere in silenzio mentre i nostri cittadini vanno davanti a un tribunale di gorilla. Non si fa così, quando si è combattuto fianco a fianco. Gli Stati Uniti processano il loro cittadino John Walker Lindh, che combatteva con i talebani in Afghanistan, in un tribunale civile, ma per i nostri non concedono le stesse garanzie". Bush ha cercato di smorzare i toni ma non ha preso in pegni. "Lavorerò con il mio amico Tony - ha promesso - cercheremo una soluzione insieme". Un comunicato congiunto non era pronto quando Blair è ripartito da Washington per Tokyo ma potrebbe essere diffuso oggi.

I due alleati combattono insieme contro la guerriglia come hanno combattuto in guerra, ma ognuno deve pensare anche per sé. Hanno rovesciato Saddam Hussein proclamando che era necessario salvare la patria. Ora che le armi di sterminio non si trovano devono salvare la faccia. Dalla ricostruzione dell'Iraq, e dalla soluzione del conflitto tra israeliani e palestinesi, potrebbe dipendere anche il loro futuro.

Nove mussulmani britannici, detenuti a Guantanamo verranno giudicati da un tribunale militare americano

”



Il presidente americano George Bush e il premier britannico Tony Blair

«Il primo ministro è pazzo». Londra smentisce

LONDRA Le capacità intellettive del primo ministro britannico, Tony Blair, sono perfettamente funzionanti. Lo ha garantito ieri il portavoce di Downing Street, dopo che un'autorevole rivista di sinistra aveva definito Blair uno «psicopatico» dotato di straordinaria capacità di autoinganno.

«Il termine "pazzo" è, se posso dire così, folle», ha detto il portavoce di Blair rispondendo al «New Statesman». La rivista aveva interpellato psicologi e psichiatri per ottenere dei pareri sulla salute mentale del premier. La popolarità di Blair - che oggi si trova a Washington per un colloquio con il presidente Bush - è in forte calo per le polemiche successive all'intervento militare in Iraq, in particolare sull'uso che il governo ha fatto delle informazioni di intelligence e

quelle sul falso dossier relativo all'uranio nigerino. «Un aspetto emerge chiaramente: sembra che ci sia qualcosa di alterato in modo preoccupante nella mente di Anthony Charles Lynton Blair, un uomo che non sa realmente chi o che cosa sia», si legge nel «New Statesman».

«Più tecnicamente, è diagnosticato come uno psicopatico, capace cioè di reinventarsi con straordinaria abilità, come un attore», prosegue la rivista. «Ciò che la maggior parte delle persone definisce "spin" (versione dei fatti), il normale lubrificante di tutti i cambi di marcia politici, è, nel caso di Blair, un'eloquente autoinganno di proporzioni eroiche. È uno fra i pochi politici che non ha mai detto una bugia perché la sua fede in ciò che dice è totale».

Gianni Cipriani

ROMA Adesso c'è una data d'inizio di tutto il «pasticcio», c'è una parziale ammissione di responsabilità delle autorità statunitensi, che hanno ammesso di aver acquisito direttamente i documenti a Roma, e c'è un'indagine giudiziaria della procura di Roma che ieri, in gran segreto, ha ascoltato un funzionario del Sismi, in particolare della VIII divisione, cui è demandato il compito di controllare la proliferazione nucleare e che in prima battuta si è occupata del presunto traffico di materiale nucleare tra Niger e Iraq. E adesso che tutto è molto più chiaro, risulta ancora più evidente che la falsa notizia è stata il frutto di una serie di sbagli successivi rispetto ai quali nessuno può darsi innocente fino in fondo: c'era la volontà politica di dimostrare che la guerra era necessaria per bloccare un inesistente riarmo dell'Iraq.

Ma veniamo alla vicenda, che

«Dossier Niger portato all'ambasciata Usa a Roma»

Fonti americane: le carte consegnate da un privato. Il Sismi sapeva dal 2001, interrogato un funzionario

si è sviluppata in due fasi diverse, anche se alla fine c'è stata una sovrapposizione di elementi e di notizie: tutto è cominciato nel gennaio del 2001, quando l'VIII divisione del Sismi, sulla base di alcuni elementi raccontati tramite alcune fonti confidenziali inserite nel giro delle ambasciate e dell'import-export internazionale, ha preparato un rapporto assai dettagliato nel quale si dava notizia di una «possibile» accordo raggiunto tra Niger e Iraq per la fornitura di una partita di uranio semplice. Le «antenne» italiani - a torto o a ragione - avevano percepito alcuni segnali, da cui era scaturita l'informativa. Attenzione:

nei documenti del gennaio del 2001 si parlava di un possibile accordo, ma non di una vendita. Così, una volta elaborato il rapporto su «notizie confidenziali», che erano tutt'altro che certe, il Sismi ha girato il carteggio in prima battuta alla Cia (ed in un secondo momento agli inglesi) come prevedono gli accordi bilaterali che regolano la collaborazione tra servizi collegati.

La storia del rapporto sull'uranio sembrava chiusa lì. E questo fino al terribile 11 settembre. Ed infatti, subito dopo aver concentrato tutti gli sforzi sull'Afghanistan e sulla figura di Osama Bin Laden, l'attenzione della Cia si è concentra-

ta sui cosiddetti «stati canaglia», a cominciare dall'Iraq. Ed in questo contesto è stato tirato nuovamente fuori il vecchio rapporto del Sismi. Ma a questo punto sono cominciate le forzature: le ipotesi sono state trasformate in realtà. Ed è così che, in primo luogo la Cia, ha scatenato i suoi agenti segreti e quelli dei paesi alleati - Italia compresa - alla ricerca di altre prove e conferme al vecchio rapporto.

Cosa sia accaduto in quei mesi non è ancora chiaro. Tuttavia sembra assai verosimile che i diversi servizi segreti non siano andati «controvento», ma al contrario abbiano fatto proprio lo schema de-

gli Stati Uniti: non c'è stato nessuno che si sia mosso per fare verifiche serie, l'obiettivo era solo quello di trovare sostegno all'accusa.

Così si passa alla seconda fase che, secondo quanto hanno fatto trapelare «ambienti americani» interpellati dalla agenzia Ansa, va datata ottobre 2002. In questo periodo - è stato ammesso - all'ambasciata degli Stati Uniti si è presentata una «fonte privata» che ha consegnato il dossier direttamente negli uffici di via Veneto. Da Roma, l'ambasciata ha girato il materiale a Washington senza fare riscontri, perché questo era il compito della «comunità di intelligence» america-

na. Il resto è noto: nonostante molte perplessità sull'attendibilità di quelle carte, Bush, Blair (e Berlusconi) si sono detti convinti che la storia dell'uranio del Niger fosse una prova per scatenare la guerra contro Saddam.

Italiani assolti, dunque? Tutt'altro. Perché - e su questo sono necessari altri approfondimenti - il Sismi è stato sicuramente informato della consegna delle carte all'ambasciata e probabilmente ne ha conosciuto subito il contenuto. E sarebbe stato in grado - assai più di altri servizi - di verificarne la totale inattendibilità. Ma se nel 2001 la nostra intelligence si era mossa con

tempestività e competenza, è altrettanto vero che nel 2003 le pressioni politiche (italiane e d'oltreoceano) erano quelle di cavalcare l'allarme e di dire al mondo che c'erano le prove certe che l'Iraq possedeva armi di distruzione di massa. Per cui è sbagliato concentrare tutta l'attenzione solo sulle sei lettere false. Quelle non sono state che un tassello di una più vasta operazione di disinformazione, che i diversi servizi segreti hanno orchestrato. La vicenda è tutt'altro che chiarita: non si tratta di una «bolla di sapone». Anzi: il governo italiano ha contribuito ad alimentare la falsa pista dell'uranio, anche se alcuni settori della nostra intelligence e della Farnesina si erano mostrati assai più prudenti. Insomma: adesso c'è una ricostruzione un po' più chiara. Ma la storia è assai più complessa delle sei lettere-patacca. L'impressione, anzi la certezza, è che questo sia solo il primo capitolo di uno scandalo di ben più ampie dimensioni.

Secondo il senatore democratico Durbin nella sua audizione il capo della Cia Tenet avrebbe coinvolto direttamente qualcuno interno allo staff del presidente

Bugie sull'atomica, il Senato americano chiama a rispondere la Casa Bianca

Roberto Rezzo

NEW YORK «Tutti gli indizi portano al 1600 di Pennsylvania Avenue», ha dichiarato il senatore democratico Dick Durbin, dopo aver ascoltato la deposizione di George Tenet, direttore generale della Cia, di fronte alla commissione Servizi del Senato. È stato qualcuno all'interno della Casa Bianca a fare pressione perché il riferimento al tentativo di Saddam Hussein di acquistare uranio in Africa fosse lasciato nel discorso sullo Stato dell'Unione pronunciato da Bush, nonostante si sapesse che questo particolare era

completamente falso. Il presidente della commissione, il senatore repubblicano Pat Roberts, ha fatto sapere che a questo punto potranno essere interrogati i membri dello staff presidenziale: «Lasciamo che le foglie cadano dove vanno a cadere». A Washington qualcuno vede profilarsi uno scandalo di dimensioni paragonabili a quello del Watergate, quando Nixon fu costretto alla dimissioni proprio per aver mentito al Congresso e alla Nazione.

«Naturalmente Tenet ci ha detto chi è stato a fare pressione, ma non posso essere io a rivelarlo, sono legato al riserbo - ha proseguito il senatore Durbin -. Spetta piuttosto

al presidente fare nome e cognome. Il presidente dovrebbe essere indignato dal fatto che qualcuno all'interno del suo staff lo abbia ingannato, e quindi spinto a ingannare il popolo americano». La reazione della Casa Bianca non è parea esattamente un esempio della collaborazione che a parole il presidente Bush ha sempre promesso a ogni inchiesta del Congresso. «Non stupisce che queste affermazioni giungano da uno dei pochi senatori che si sono opposti all'intervento militare in Iraq - è stata l'uscita stizzita del nuovo portavoce, Scott McClellan -. Tutto questo non ha senso: siamo davanti all'ennesimo tentati-

vo di riscrivere la storia, di far credere che Saddam Hussein non rappresentasse una minaccia». Detta così, la faccenda sembra una macchinazione del senatore Durbin, che invece si è limitato a riferire quanto è emerso dalla testimonianza di Tenet: «Il problema non è stabilire come mai la Cia non abbia fatto abbastanza pressione per togliere dal discorso del presidente il passaggio sull'uranio, ma come mai qualcuno ha fatto pressione per lasciarlo». Tanto basta per far cadere come un castello di carte tutto l'impianto difensivo della Casa Bianca. Le indiscrezioni che circolano nella capitale puntano tutte contro il vi-

ce presidente Dick Cheney, lui avrebbe fatto dannare la Cia perché mettesse insieme a tutti i costi le prove sulle armi di sterminio, lui avrebbe suggerito di attribuire agli inglesi le informazioni sull'uranio africano che i servizi d'intelligence degli Stati Uniti si rifiutavano di avallare. Cheney è praticamente sparito dalla circolazione, la difesa a oltranza del presidente è stata assunta a tempo pieno da Condoleezza Rice, influente consigliere per la Sicurezza, che ha tentato di scaricare ogni colpa sui vertici della Cia. Un tentativo goffo almeno quanto le false prove sui tentativi dell'Iraq di costruire una bomba atomica, e

che ora rischia di rivelarsi un boomerang per l'amministrazione Bush. Intanto le indagini dell'Fbi, iniziate da un paio di mesi, sembrano chiudere il cerchio attorno all'ambasciata degli Stati Uniti a Roma, dove sarebbe stato acquisito il carteggio fra Iraq e Niger per l'acquisto di una partita di uranio. Carteggio falso e messo insieme con tutta probabilità dai servizi segreti italiani, nonostante la categorica smentita del ministro Frattini. Era stato il senatore Jay Rockefeller a sollecitare un'inchiesta della polizia federale sull'origine delle false prove, ma la sua richiesta era stata dapprima respinta dal direttore dell'Fbi, Robert

Mueller. Le indagini tuttavia sono state avviate e ad ogni passo hanno trovato una ragione in più per proseguire. In una lettera al senatore Rockefeller, l'Fbi conferma ora di indagare a tutto campo su chi abbia fornito le false prove e con quale movente. Chi le ha fabbricate ha agito probabilmente per denaro, ma chi era interessato a ottenerle, probabilmente aveva altre ragioni. Tra coloro che paiono coinvolti, gli investigatori citano «una varietà di organizzazioni straniere, sia di tipo governativo che di opposizione al regime di Saddam Hussein, gruppi d'interesse favorevoli a un cambio di regime».